

IL PIÙ BELL'ANNO CHE POTESSI BUTTARE

di

ANNA CHIARA PORZIO



“Ho buttato via un anno, o almeno credo. L’ho buttato perché speravo di riuscire a imparare cosa significasse crescere, l’ho buttato perché immaginavo che qualcosa in fin dei conti sarebbe pur cambiato. Ed ora mi ritrovo qui, cercando di scrivere, probabilmente perché una volta ci riuscivo. Era bello poter scrivere. La sensazione catartica che mi persuadeva quando poggiavo la penna, macchiando quel foglio era indescrivibile. E’ strano, eppure quella smisurata voglia di immergermi in me stessa, scovando sensazioni nuove e spaventose allo stesso tempo, sembra avermi abbandonata. Le stesse emozioni mi hanno allontanata, da quando ho compreso che bisognava sradicare la vecchia vita, costruendone una nuova. Magari senza te intorno, magari con delle scarpe nuove, che avrebbero potuto sostituirti, colmando il vuoto che ho provato per mesi. Sai, riesco a convivere ora! E’ stata dura, ho pianto. Le lacrime cadevano giù a raffica, malgrado ciò ero capace di asciugarle una per volta. Ed ogni volta che ne respingevo una, l’altra era pronta a sommergermi. Bisbigliavo, di solito tra me e me, e l’unico sussurro concreto che riuscivo a decifrare era un “Ti Odio” imperterrito e consunto. Era la peggior cantilena che potessi recitare. In fin dei conti il mio era, soltanto, uno stupido copione che di tanto in tanto riuscivo, con quella poca autostima che mi rimaneva, a gettare fuori con rabbia e stupore.

Sarà stato quel “ti odio” a riempire l’angolo oscuro che mi affliggeva. Sai, per molto tempo ho cercato decisa di giustificare ogni tuo assurdo comportamento. Mi ci è voluto all’incirca un anno per comprendere che non è così che bisogna affrontare il mondo circostante. Insomma, se ognuno di noi volesse mentire a se stesso su atteggiamenti altrui, la vita non avrebbe più senso. Si tratterebbe di un circolo vizioso, uno di quelli senza via d’uscita. Forse io ci sono ancora dentro, e più me ne accorgo più un senso di ripugnanza mi lascia impietrita. E’ stato il più bell’anno che potessi buttare, ma in fin dei conti l’ho buttato, soltanto per te. Non pensavo di essere così poco intelligente da permetterti di entrare, strappandomi l’anima. Perché tu me l’hai graffiata, lasciata sanguinare e a poco a poco l’hai ridotta in minuscoli brandelli che non sono riconoscibili. E’ uno di quei puzzle in cui ogni pezzettino pare non combaciare con l’altro. E’, così, difficile riconoscere il complementare che basta poco tempo per mandare tutto all’aria. E tu, proprio tu l’hai fatto.

Un anno fa non avrei mai creduto di poterti scrivere queste righe, forse perché a stento ti conoscevo. Se potessi tornare indietro ti pregherei di impegnarti da solo. Sono stata io il tuo sbaglio. Se mi fossi mostrata determinata e sicura, non ti saresti preso gioco di me. Oggi l’ho capito, sai?! Ero un errore. Sono l’errore. Quell’errore che per esserti accanto ha dimenticato di esistere, quell’errore che

ha scordato che anche lui era un essere umano e come tale andava rispettato. Tu non l'hai Mai fatto. Che importa oramai, ciò che conta è il continuare a condurre i propri giorni non con l'affanno di un tempo, ma con il sorriso di un futuro migliore. Per cui, mi dispiace. Mi dispiace essere l'intralcio. Ma non preoccuparti ho deciso di non essere più quel brutto zerbino su cui poggiare i piedi. Ebbene sì, ne dovrai comprare un altro, perché no più carino! Il mio lavoro è finito, l'ho letto in te. Quindi sei stato chiaro. Molto chiaro.”

Era lì, mentre rileggeva quella lettera, ormai, ingiallita. Il tempo l'aveva stropicciata rendendola probabilmente illeggibile. Ma lui, la ricordava a memoria. Rammentava ogni parola, e, spesso quando la leggeva, precedeva tutte le battute. Sorseggiava del whisky, nel frattempo, e sedeva sulla sua solita poltrona rossa. Era un rosso diverso, stonava con l'arredamento britannico, ma non importava. Gli piaceva mostrare alla gente quanto fosse diverso, quanto non gli interessassero le apparenze. Era bizzarro dover credere che ognuno non nascondesse segreti. Ciò che intriga del mondo è la sfumatura di mistero che lo avvolge. Se tutti fossero cristallini la gente non morirebbe di fame, né finirebbe in prigione, pensò. Arriccì il naso e alzò il sopracciglio destro. Frugò nel cassetto a lato e prese un accendino giallastro. Boccheggia lentamente la sigaretta sdrucita. I suoi polmoni gridavano aiuto non appena l'appoggiasse alle labbra. Era vecchio, oramai. Ciò che riuscivano a tenerlo in vita erano non tanto le foto giallognole e sgualcite, quanto i ricordi di un passato già lontano. Smorzò un sorriso audace. Eveline gli aveva tenuto compagnia per molto tempo. Erano giovani, allora. Alzò lo sguardo e si avvicinò al camino. Il fuoco bruciava a malapena. Faceva freddo. Eveline, non l'aveva mai abbandonato e malgrado gli avesse scritto quella lettera, fu sempre presente. Anche se soltanto tra i suoi pensieri. Lui pensava. Il più delle volte la immaginava seduta su una sedia scricchiolante mentre gli spiegava qualche appunto di matematica. Non aveva mai amato studiare, eppure farlo in sua compagnia era a dir poco piacevole. Forse perché sapeva come farlo sentire diverso. Di solito dopo avergli illustrato i compiti, prendeva dei bicchieri colorati, il suo ritraeva un mostriciattolo minuto e simpatico. E lui le parlava di sé, di ciò che un giorno avrebbe voluto diventare e di ciò che credeva sul mondo circostante. Era bello condividere del tempo con lei. Era un ragazzo difficile, questo lo sapeva. Non amava girovagare per i corridoi della scuola in cerca di piccole donnacce che potessero osservarlo. Il più delle volte rimaneva seduto sulle scale posteriori, da solo. Non amava, nemmeno, parlare. A che serviva farlo? Insomma, se avesse gridato al mondo intero le sue pene, sarebbe pur cambiato qualcosa? Preferiva aspirare lentamente il tabacco sbrindellato della sua solita sigaretta e tacere. Forse il suo errore più grande fu proprio quello di non aver

mai parlato. Rimanere lì zitto e annuire era sbagliato. Anche Eveline lo pensava, ne era certo. Se probabilmente l'avesse fermata e le avesse intimato i suoi sentimenti, le cose sarebbero andate in maniera diversa. Arrossì. L'amava, ne era certo. Non seppe mai dimostrarlo. Sospirò. Se sua madre l'avesse conosciuta le sarebbe piaciuta, ammise. Lei era diversa, era l'antitesi di ciò che accadeva intorno. Era buona. Sorrise, di nuovo, questa volta un po' più deciso. Malgrado le fosse stato sempre riconoscente non ebbe mai il coraggio di invitarla a cena, rimanendo così, perduto in se stesso e nei ricordi sbiaditi. Sospirò. Se potesse comprare il tempo, lo riporterebbe lì, tra le panchine di quel parco. Era il loro piccolo rifugio, ma anche il luogo dei troppi tormenti e tante torture.

Asciugò una goccia invadente, già pronta a macchiargli il viso. Tirò su con il naso e riecheggì quella notte che non poté più cancellare.

Il caffè bruciacchiato bolliva a stento, era da ore che aspettava Eveline al parco. Solitamente lei era puntuale. Il più delle volte lo attendeva appoggiata ad un albero con due cornetti appena sfornati. Gli sorrideva e con toni leggeri lo rimproverava. Era stato strano per lui arrivare e non trovarla lì, così si sedette, accese la sua solita sigaretta e l'aspettò. Il sole era tramontato da tempo e quel rossore non inondava più il cielo ormai incupito. Le stelle brulicavano nel cielo e la luna faceva capolino. Erano trascorse ben due ore e lui era ancora lì. Sorseggiò il caffè e guardò l'orologio. Quel ticchettio era frastornante. Prese il telefono compose il suo numero e la chiamò in vano. Era preoccupato, qualcosa gli sussurrava che non doveva rimanere seduto con le mani in mano. Bisognava scorciarsi le maniche e girovagare per la città. Senza darsi pace andava avanti e indietro tamponando prima con il tallone poi con la punta dei piedi per terra. Forse suo padre non l'aveva lasciata uscire. In fin dei conti, nessun genitore avrebbe permesso ai propri figli di frequentarlo. Era già successo in precedenza, ma Eveline fu così testarda da lasciarlo gridare, prendendo il cappotto marrone e sbattendo la porta d'ingresso.

Ansimò per un istante e s'incamminò verso il suo quartiere. Non gli importava cosa potesse intimargli il padre. Era convinto di dovergli parlare. Insomma, era un bravo ragazzo, magari solo un po' stranito. Suonò più di una volta il campanello, quando qualcuno aprì. << Salve Signora, Eveline è in casa? >> Disse smorzando un sorriso, cercando di mostrarsi simpatico. << Non è con te? È uscita oggi pomeriggio intorno alle quattro, doveva incontrarti! >> La madre lo lasciò entrare; preoccupata chiamò qualche amica, sperando di ricevere buone notizie.

Eppure nessuno sostenne di averla vista. Trascorsero diversi giorni, e malgrado le indagini procedessero senza sosta, nessuna traccia fu rilevata. Furono i giorni più inquietanti della sua vita, finché non ricevette una telefonata. Lo squillo fu così assordante da stordirlo per brevi istanti.

Prese le chiavi dell'auto e raggiunse rapidamente la destinazione. Di Eveline non era rimasto altro che i brandelli di un'adolescente comprensiva e generosa. L'adolescente più bella e buona che avesse mai incontrato. Si avvicinò al corpo cereo e assorto. L'abbracciò lasciando cadere qualcosa per terra. Era logorante vederla lì. Ed era ancor più straziante non poter far nulla. Rovistò nel suo cappotto fin quando non trovò quella lettera. Non era pronto per poterla abbandonare. Avrebbe voluto condividere altro tempo con lei. Un anno era poco. Eppure, quello fu il più bell'anno che avesse potuto buttare. Perché sì, l'aveva buttato. I singhiozzi cadevano uno dopo l'altro e non c'era modo di fermarli. L'immagine di Eveline distesa sull'erba gli deteriorava le cervella. Indugiò su di lei. Era soffocante quell'aria mattutina. La rugiada lo snervava. Odiava quel fetore che s'infiltrava nella sua camicia non lasciandolo respirare. In realtà gli mancava il fiato. Non era il tanfo a non permettergli di alitare. Erano le lacrime quanto i ricordi a rimanergli in gola, affollati uno dopo l'altro, in attesa di uscir fuori. Perché lui avrebbe voluto sputare quella rabbia che lo imprigionava. Sbraitava tra sé. Malediva se stesso, imprecando il suo nome. Quella mattina, così come quelle a seguire, pianse tanto. Bisbigliava tra sé ed era solito sedere sotto il vecchio albero del parco, mentre rileggeva quella lettera. Forse, era l'unica cosa che riusciva ancora a tenerlo in vita. Per Eveline, avrebbe fatto di tutto. Le doveva tanto, in fin dei conti. Ogni Venerdì si recava a casa di Eveline e confortava i suoi genitori. Rileggevano qualche vecchio diario. Cosa spinse Eveline ad uccidersi nessuno lo capì. Da sempre, era stata una ragazza forte. Nel frattempo lui aveva cercato di continuare gli studi, ottenendo ottimi risultati. Riuscì, addirittura, a laurearsi; e quel giorno lo dedicò a lei.

Si avvicinò al camino. Tremante poggiò le mani alle tempie, massaggiandole a malapena. I suoi occhi luccicavano. Sebbene fossero trascorsi parecchi anni il ricordo vivo e integro di quella donna lo accompagnava tutti i giorni. Gettò lo sguardo alla soffitta. Chiuse gli occhi e si lasciò accarezzare da quel brivido leggero che gli percorreva la schiena. Lui riusciva a sentirla, ancora. Lui, nel profondo del suo cuore, poteva ancora parlarle. Smorzò un sorriso. Già, quello fu il più bell'anno che potessero Buttare.